

LUISA MATTIA

**NOI
siamo
così**

cinque

S'era decisa. E a casa di Jamal c'era andata. Ma da sola, ch  il ragazzo l'aveva accompagnata fino alla porta di casa e le aveva dato la chiave.

«Subito, appena entri, c'  un divano. Puoi dormire l . In cucina c'  caff , pane e latte. Quando vai via, lascia le chiavi nella porta, ch  tanto nessuno entra in casa di Jamal senza il mio permesso», aveva concluso, accennando un sorriso.

L'aveva piantata l .

La porta di casa era di un legno vecchio e tutto scrostato. Se l'aprivi cigolava e la chiave ballava un po' nella serratura.

Entrando, per , l'idea di vecchio e malandato spariva.

Sar  perch  era una casetta piccola piccola e le magagne faticavi a vederle. Sar  che c'era una bella luce che entrava dalla finestra e che i vetri erano puliti, cosa che non si sarebbe aspettata.

Sar  che intorno c'erano tanti teli colorati, con certi disegni belli parecchio, roba che Arianna aveva visto ai mercati e sui divani delle case ma cos , appesi al muro, parevano pitture.

La cucina non c'era. Cio , stava l , appena entravi, con un

lavandinuccio che a malapena ci potevi mettere una pentola a lavare, un tavolino pieghevole di quelli da campeggio e due sedie di legno da osteria. In un angolo, c'era un fornello elettrico con due piastre e qualche piatto ammucchiato ai lati del lavandino. Alla parete era inchiodata una striscia di legno, piena di chiodi. Per ogni chiodo un mestolo, un forchettoni, una padellina. Le posate erano in una scatola di metallo, sul lavandino.

Una volta, Arianna aveva avuto in regalo una cucinetta di plastica, con tutte le sue cosine a posto. Era pi  di lusso della cucina di Jamal, cos  povera alla vista. Aveva pure la lavastoviglie, la cucinetta sua. Qua non c'era neppure lo scolapiatti, per ... c'era qualcosa, una specie di cura, di attenzione che la colp : tutto era a posto, con un suo ordine. Tutto pulito. Quell'angolo sembrava un pezzetto di casa molto amato.

Immagin  Jamal seduto al suo tavolino, a mangiare.

Mangiare!

Aveva fame, Arianna.

Apr  le ante di una credenza un po' scrostata, di lato alla porta di ingresso. Trov  un pacchetto di riso, zucchero, sale e crackers di mais. Un barattolo di marmellata di pesche.

Si ficc  in bocca, voracemente, tutto il mangiabile, senza alcun ordine e senza alcun piacere. Due cucchiaini di zucchero, crackers con sale. Apr  il barattolo di marmellata e ne mangi  met . Bevve una sorsata di aranciata fredda perch , nel frattempo, dietro alla sedia, aveva visto un frigorifero, piccolo, di quelli da campeggio. C'era anche un

pezzo di formaggio. Mangiò pure quello. Un altro sorso di aranciata e fu sazia.

Si mise, allora, a girare per casa. Che poi si fa fatica a dire che girò, perché la casa di Jamal finiva dove cominciava. Entravi, c'era la cucinetta e subito una stanza con un letto ingombro di tutto un po', ché a guardarsi intorno, non c'erano armadi e, dunque, maglie, pantaloni e mutande stavano accatastati – bene in fila, però – su una specie di scalino di cemento che correva sotto la finestra. Di fronte, una porticina che appena ci passavi e dava sul bagno, col water, un lavandino e la doccia nella vasca col sedile. Col sedile, sì. Una di quelle vasche corte che Arianna, una volta, aveva visto in campagna. Roba di chissà quando, con uno smalto un po' consumato. Roba che in quella vasca lì non ti ci potevi stendere ma potevi stare solo seduto.

Anche qui, tutto pulito. C'era un sapone alla vaniglia sul lavandino. Buono l'odore. Niente finestre in bagno e un neon che dava una luce fredda. Le piastrelle verdi alle pareti riflettevano il neon e inondavano il piccolo ambiente di un colore un po' smorto.

Tornò nella stanza dove c'era il letto e solo allora notò un tavolino messo in un angoletto. Sul ripiano, erano appoggiati pinze, forbici, fili di ferro, perline. E uno specchio.

«Collane e orecchini belli belli», aveva detto Jamal.

Non li comprava, li faceva proprio lui! Pensare il ragazzo seduto a fabbricare quei piccoli monili, le piacque. Aprì il cassetto del tavolino. Appoggiati su un panno di velluto un po' liso, c'erano alcuni orecchini ancora in lavorazio-

ne. Ne seguì le forme concentriche, sfiorò le piccole perle colorate inserite tra una spirale e l'altra. Prese un orecchino e se lo appoggiò a un lobo dell'orecchio. Si guardò allo specchio. Non male.

Belle cose faceva Jamal.

Postfazione

Noi siamo così è un romanzo nato per ostinazione, avviato con cautela, cresciuto con allegria e concluso con entusiasmo.

È nata, questa storia, dall'incontro tra me e un gruppo di ragazzi dell'Istituto Comprensivo di via Casale del Finocchio 56 di Roma. Ragazzi e ragazzi della II L di un quartiere periferico che più periferico non si può. Si sta, in questa zona che tutti a Roma chiamano borgata, ai confini della città e ai confini dei Castelli Romani.

Terra di mezzo per definizione, in cui la vita di ragazzi e adulti si svolge come un mondo a parte rispetto alla metropoli, pur facendo parte della città. Almeno così dice la toponomastica e lo stradario.

Terra di mezzo doppiamente misconosciuta perché edificata a ridosso della zona di Tor Bella Monaca, suburbio noto alle cronache – rigorosamente “nere” – di giornali e Tv, anche grazie alla banda della Magliana che allargò fin qui i suoi domini e le sue edificazioni abusive.

Insomma, come dicono gli abitanti della borgata, «*quasi te vergogni de dì dove abiti*», perché se lo dici sei già, in qualche modo, marchiato con un timbro di “gente a rischio malavita”, che certo non aiuta.

I ragazzi che vivono in borgata – in questo paesaggio strano che si divide tra palazzine nate in maniera disordinata e le colline con i vigneti della produzione (famosissima) di vini Fontana Candida – fanno fatica a mostrare e dimostrare chi sono. Sono adolescenti e, dunque, incerti, spavaldi, fragili, ostinati... E sono “di borgata”, che è un modo per recintarli dentro uno spazio di identità che suona come una inesorabile separazione.

Quando è incominciata questa bella esperienza di lavoro comune, l’obiettivo che ho proposto ai ragazzi è stato: proviamo a raccontare chi siete. La loro reazione è stata, dapprima, di incredulità, accompagnata da un certo grado di diffidenza (qualcuno ha certamente pensato: “*hai visto mai che questa vuole sapere i fatti nostri?*”). Poi, parlando di libri, di storie e di cose da dire, è emerso un desiderio naturale di raccontarsi, la voglia di provare a fidarsi e di svelare un mondo affettivo e un immaginario che mai e poi mai – soprattutto a scuola – avrebbero avuto voglia, questi ragazzi, di svelare.

E hanno cominciato a scrivere di se stessi, in una forma che molto si avvicinava al diario personale ma che, inevitabilmente, diario non era perché – si sa – l’autobiografia che si scrive su un quaderno – segreto per definizione – non si può leggere e far leggere a nessuno. Invece, quei testi arrivavano a me, venivano letti, raccolti, discussi.

Esperienze di vita, pensieri, desideri, pareri: tutto è diventato tema di confronto e di discussione, con me e tra di loro. E sembrava, in quei momenti, che l’autobiografia di quel gruppo di ragazzi di borgata avesse senso e potes-

se, secondo il punto di vista dei ragazzi stessi, prendere corpo e forma per interessare l’“altro mondo”, quello degli adulti, quello dei coetanei che non abitano in borgata. L’autobiografia è una risorsa preziosa per capire, approfondire, riflettere ma, spesso, non ha peso collettivo né è significativa per un lettore. Troppe volte la vita di ognuno di noi, raccontata in forma di cronaca quotidiana, somiglia a una vita qualunque, tanto è simile alla vita di tutti. Il diario di un adolescente, se resta cronaca e pensiero individuale, sembra appiattirsi, perdere peso e senso. Eppure, nella vita dei ragazzi – di *questi* ragazzi – emozioni, incontri, conflitti, rischi, timori, difficoltà relazionali sono forti e significative.

Per raccontarsi sul serio, per raccontare un “io adolescenziale” che cresce e si forma in una periferia metropolitana, ci voleva e ci vuole un passaggio dalla cronaca personale alla narrazione. Il distacco dall’autobiografia nuda e cruda diventa un passaggio obbligatorio per raccontarsi davvero.

È questo che ho proposto ai ragazzi e alla loro insegnante: raccontiamo una storia, diamo a questo racconto volti e identità, protagonisti e comprimari, un ambiente, un punto di vista.

Abbiamo parlato, lavorato, scritto e discusso e, nell’arco di cinque mesi di incontri di lavoro, io e i ragazzi abbiamo creato un mondo che è diventato struttura, senso e contenuto del romanzo. Abbiamo definito personaggi, caratteri e relazioni tra di loro. Abbiamo composto una scaletta strutturata, un percorso narrativo che desse corpo e spes-

sore alla storia. Abbiamo lavorato alla narrazione e allo stile di scrittura. Abbiamo deciso chi e cosa avrebbe scritto. Io avrei scritto – e ho scritto – la storia della protagonista, così come l’avevamo definita secondo un accordo di massima. Ho dato colore e voce a personaggi comprimari, ho deciso ritmo e stile tenendo conto delle suggestioni e dei suggerimenti dei ragazzi. Ragazze e ragazzi si sono assunti l’onere di raccontare – e scrivere – ciò che accade ai comprimari mentre la protagonista, Arianna, non c’è. Hanno scritto molto, hanno sperimentato, aggiustato, rielaborato. Hanno compreso come sia importante “asciugare” il testo, in funzione della comunicazione e dell’espressività. Mi hanno affidato i loro testi, scritti in prima persona, e io li inseriti nella struttura del romanzo, dandogli evidenza.

E il romanzo racconta sì di Arianna, della sua fuga da famiglia, amici e timore di crescere ma racconta, anche, molto del modo di vivere i rapporti, i conflitti, i sentimenti dei ragazzi della II L.

Il romanzo racconta personaggi che non esistono ma che sono veri, vivono nelle strade della borgata Finocchio come in molte periferie metropolitane del mondo.

Sono così.

Luisa Mattia